

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

La pagina introduttiva è dedicata all'importante centro croato di Rijeka, in italiano Fiume, una città che fu abitata prevalentemente da Italiani fino all'esodo postbellico, ma nel Novecento è stata prima ungherese, italiana negli anni 1924-45, poi (dal 1947) jugoslava, infine (dal 1991) croata.

Segue la quinta puntata dell'articolo dedicato alle isole minori italiane (qui le isole ad ovest della Sardegna), a cui segue un ampio articolo di Francesco Surdich dedicato al primo viaggio in Sud America (1854) di un giovanissimo Paolo Mantegazza, appena laureato in medicina: è purtroppo l'ultimo lavoro che lo studioso genovese mi aveva mandato prima della morte improvvisa il 5 agosto.

Concludono questo numero due brevi scritti, dedicati ad interventi dell'uomo in ambiente montano e a una nuova forma di olivicoltura minore nel Ponente ligure.

Buona lettura a tutti!

Che cosa succede

Con questo numero entriamo nel trimestre invernale. Il mese di dicembre, che termina con le feste natalizie, appare da anni come il periodo del frenetico affrettarsi per acquistare regali (segno spesso falso di amichevoli rapporti col prossimo), ma poco incline alla meditazione, come vorrebbe la Chiesa, che pone qui ben quattro settimane a carattere penitenziale. Quanto poi al Natale, per un giorno o due si fa finta di "esser buoni" (ma che cosa vuol dire?) e, dopo pochi giorni, preceduto dai rumorosi botti del 31, si inizia un nuovo anno che si spera ogni volta migliore di quello appena terminato. Un rituale che è sempre lo stesso, a meno che non ci si trovi nel pieno di un conflitto, come è probabile capiti nel territorio ucraino, dove si aspetta il taumaturgo Trump che ha promesso di far cessare la guerra in un giorno (ma dovremo attendere almeno il 21 gennaio);

è comunque chiaro che da entrambe le parti in causa (e pure dall'Europa e dagli USA) non si aspetta che un qualche appiglio per interrompere un conflitto che non sarebbe mai sorto se 10 anni fa si fosse agito in modo più intelligente e fermo.

Quello che ancor più dispiace è che nell'area del Vicino Oriente la situazione si complichì sempre di più. È vero che si è arrivati ad una tregua tra Israele e il Libano, ma si sa già in partenza che il primo - finché resta al potere l'attuale governo Netanyahu - non avrà remore per infrangerla alla prima occasione, e nel secondo gli Hezbollah - che hanno da sempre il grilletto facile - è difficile che interpretino la sospensione delle armi come qualcosa di diverso da un intervallo per potersi organizzare meglio per riprendere le ostilità.

Ma, notizia freschissima, le ostilità riprendono nella contigua Siria, dove una coalizione di gruppi ribelli islamici riesce ad impadronirsi di un'ampia area nel nord-ovest del Paese e in particolare di Aleppo (la seconda città siriana, cuore economico del Paese nonostante le gravi distruzioni subite negli scorsi anni, con oltre 30.000 morti), togliendola al controllo delle forze governative (del governo di Bashar al-Assad, che è appoggiato dai Russi e dagli Iraniani), forze che paiono in rotta se i ribelli - notizia del 1° dicembre - sembrano già arrivati ad Homs, a soli 100 km dalla capitale Damasco.

E, intanto, nulla sta succedendo di positivo nella striscia di Gaza, dove le distruzioni (e gli assassinii di popolazione civile) continuano. Qui, e nella vicina Cisgiordania palestinese, rimane grave la situazione, di cui pare in gran parte responsabile Israele (sia direttamente come governo sia per la libertà lasciata ai famigerati "coloni"), mentre la recente decisione della Corte penale internazionale dell'Aia nei confronti di Netanyahu aggrava ulteriormente il quadro complessivo.

Stando così le cose, mando volentieri un caro saluto ai lettori, ma gli unici auguri che formulo non sono per le feste (che comunque spero passeremo in serenità), ma perché la follia umana un poco si attenui. Nient'altro mi sento di dire. (G.G.)

Anno 1°, numero 12 - Dicembre 2024

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: 0039 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master brunobarberis1@gmail.com

Immagini del Mediterraneo: Fiume

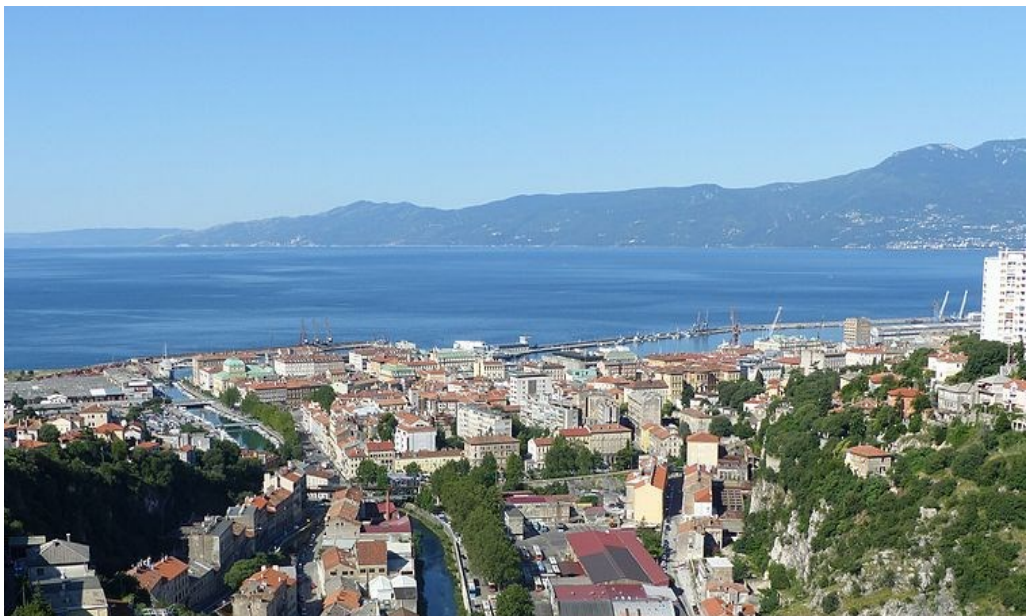
(dal *Trattato popolare di geografia universale* di Giovanni Marinelli, edizioni Bompiani 1899)



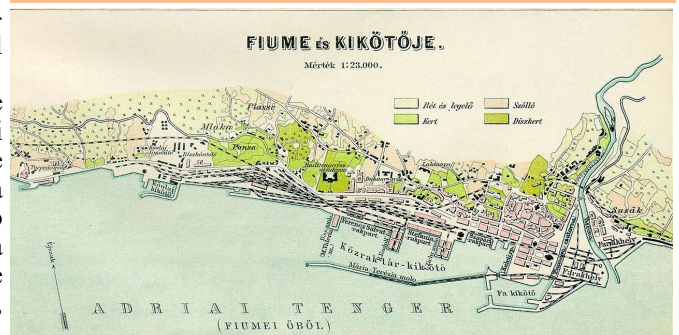
Fiume, alla fine dell'Ottocento, era un'importante città del regno d'Ungheria e il suo unico porto marittimo (a destra, in basso, una pianta del porto nel 1890, scritta in lingua ungherese). Infatti, dopo l'accordo del 1867 che aveva sancito la divisione in due parti dello Stato asburgico, la città dipendeva direttamente da Budapest. La popolazione era multietnica, e nel 1911 gli Italiani erano il 46,9%, i Croati il 31,7, gli Sloveni il 7,8%, gli Ungheresi il 7,3, i Tedeschi il 5, oltre a gruppi minori. (in totale 49.608 abitanti).

La popolazione odierna, sulle 130.000 unità, è per il 93% croata (prima minoranza, con circa il 2%, l'italiana). Fino al 1991 principale porto della Jugoslavia, ora lo è della Croazia; vi sono presenti parecchie attività industriali, ma la città (oggi Rijeka, che è poi la traduzione in croato di Fiume) ha un'economia mista ed è anche, dal 1971, un'importante sede universitaria.

L'immagine di fine Ottocento, pubblicata dal Marinelli, è presa dal castello di Tersatto (Trsat, a cui si può arrivare a piedi salendo 559 gradini), alto sopra la valle del Rečina (o Ileo), che divide la città (a destra, nord) dal sobborgo di Sušak. Anche la foto recente è presa dallo stesso punto o quasi, e mostra nello sfondo la sponda orientale del golfo di Fiume (parte più interna del golfo del Quarnero), col rilievo che dal monte Maggiore (oggi Učka) m 1.396 digrada verso sud fino alla punta Mašnjak, oltre la quale si apre lo stretto golfo di Fianona (Luka Plomin).



Fiume/Rijeka, dal castello di Trsat (Fot. Andor Elekes, 2016, su Wikimedia)



Giuseppe Garibaldi

LE ISOLE MINORI ITALIANE . 5

Proseguiamo il nostro giro per le isole minori italiane, visitando quelle che sono situate nella parte occidentale della Sardegna. All'estremo nord è presente l'isola dell'Asinara, all'estremo sud le due Isole Sulcitane, al centro la piccola Isola del Mal di Ventre. Tutta quest'area occidentale della Sardegna costituisce ciò che resta di un'antica zona montuosa (di età paleozoica, cioè ben precedente alla formazione della catena alpina), costituita di terreni cristallini metalliferi (scisti e graniti) che dall'Asinara e dalla Nurra (la sub-regione a nord di Alghero) raggiungono l'Iglesiente, dove affiora la più antica formazione del periodo cambrico. Ideale "raccordo" tra le due aree è l'isoletta del Mal di Ventre, un pilastro granitico che si trova al largo del golfo di Oristano. Nelle due isole sulcitane la copertura è soprattutto vulcanica (di trachite), ma in una di esse, quella di Sant'Antioco, affiorano lembi del basamento calcareo paleozoico.

L'isola **Asinara** ha una superficie di 51,9 km², una lunghezza di 17,4 km, una larghezza variante da più di 6 km a soli 260 m e la massima quota raggiunge i 408 m (Pun-

ta in parco nazionale (funzionante, in realtà, dal 2002), insieme alle acque marine circostanti, per cui oggi è una vera oasi "quasi naturale" in un'isola che ha visto nell'ultimo cinquantennio un'enorme trasformazione delle aree costiere. Oggi vi abitano i pochi addetti al Parco, dato che gli abitanti originari nel 1884 furono allontanati (e crearono allora il villaggio di Stintino).



Fenomeni di erosione nei graniti (Foto Parco nazionale Asinara)

Al largo del golfo di Oristano, a 4,5 miglia marine dal Capo Mannu vi è l'isoletta dal nome storpiato dai cartografi del passato: da "*isula du malu 'entu*" (cioè del vento cattivo, e infatti lì il maestrale ci soffia forte) all'incognito "Isola del Mal di ventre". Dipendente dal comune di Cabras, disabitata anche perché c'è divieto assoluto di costruire (ma piena di conigli selvatici), l'isola (estesa solo 80 ettari e quasi piatta) è raggiunta in estate dai turisti per brevi escursioni di poche ore, ma pare di proprietà di un miliardario anglo-cipriota¹.



L'Isola du malu 'entu, da un video amatoriale sul web,
a cura di Aldo b&b Sardegna - Arzachena

Spostandoci ora più a sud, ecco le due isole sulcitane: **San Pietro** ("*Isua de San Pè*", in dialetto ligure) e **Sant'Antioco** (in sardo "*Isula 'e Santu Antiògu*", a cui dedichiamo quasi solo fotografie visto che ampie informazioni si possono trovare su un testo di qualche anno fa, disponibile tra poco sul sito in cui si consulta questa rivista²).

¹ Per sapere di più sugli eventi più recenti sull'isoletta, si veda la voce "Isola del Mal di Ventre" su Wikipedia, e https://www.corriere.it/economia/finanza/23_agosto_30/sardegna-mal-ventre-l-enigma-dell-isola-paradiso-acquistata-una-societa-caraibi-94f5bf24-41c9-11ee-a028-2032db658f2e.shtml

² Si veda: G. GARIBALDI, *Genova, Levante ed Entroterra. Uno sguardo geografico*, Taggia, 2010, cfr. alle pp. 101 e 150-160



ta della Scomunica). Come si nota dalla foto aerea zenitale (da Google Earth) la sua forma è estremamente irregolare, con le coste dall'andamento sinuoso, tanto da spiegare il nome di *Sinuaria* nelle carte nautiche medievali, da cui è derivato l'attuale, che nulla ha a che fare con la presenza dei piccoli asinelli bianchi che nell'isola vivono in libertà. L'Asinara, utilizzata nell'Ottocento come lazzeretto, poi come stazione internazionale per le quarantene, più recentemente come carcere e quindi, nel complesso, salvatasi dalla speculazione turistica, nel 1997 è stata eret-

Qualche immagine di Carloforte (in dialetto detto “*U Pàise*”, il paese) mostra angoli dall’aspetto tradizionale, come la bella Cala Fico (foto in alto), ma anche la novità (veramente non proprio tale, perché risale a un decennio fa) che nel vicino Capo Colonne una delle due guglie trachitiche è stata demolita dal mare (foto più sotto).



Di Calasetta, nell’isola di Sant’Antioco, mostriamo la bella ansa (e relativa spiaggia) di Sottotorre, vicinissima al centro cittadino dalla regolare struttura urbanistica (sotto).



Ma il centro più importante è quello che dà il nome all’isola, Sant’Antioco, a dire il vero ormai da tempo non

più un’isola perché in località Ponti (dove c’era l’antico guado, poi il ponte romano, sostituito ora da un ponte moderno) ben due strade raggiungono la terraferma sarda. Come Carloforte Sant’Antioco perde abitanti, mentre la più piccola Calasetta è in leggera crescita.

Scomparse (o fortemente ridotte) le antiche attività, oggi il turismo, purtroppo caratterizzato da una notevole stagionalità, ha assunto un’importanza fondamentale. A Sant’Antioco è importante anche quello culturale, con l’interessante Museo archeologico comunale, di cui qui si vede un bel mosaico con due pantere che si abbeverano (la foto è di Carole Raddato, Frankfurt, 2015).



Molto ridotte le attività agricole, data anche la scarsa fertilità di molti terreni, come si vede in questa immagine della località Praneddas (foto di Maurizio Panicara, 2018), ma ancora presente l’allevamento.



Qualche importanza ha ancora la costruzione di piccole imbarcazioni, da maestri d’ascia locali.



La spiaggia di Cala de Saboni (foto Rene Boulay, 2012)

Francesco Surdich (†)

Il viaggio di Paolo Mantegazza alla Plata (1854) ()*

Paolo Mantegazza (Monza 1831 - San Terenzo di Lerici 1910), che promosse in Italia l'Antropologia culturale (nel 1867 costituì a Firenze, primo in Europa, il Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia e nel 1871, sempre a Firenze, la Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata; nel 1869 ottenne la prima cattedra di Antropologia, attivata nel palazzo Non finito, sede dell'Istituto di studi superiori), di cui fu un autorevole interprete, si può considerare una delle figure più significative dell'ambiente scientifico e culturale italiano della seconda metà dell'Ottocento e ancora oggi il suo trattato sulla *Fisiologia del piacere* continua a rappresentare un punto di riferimento del dibattito sull'argomento. Nel 1889 fu fra i fondatori della Società Fotografica Italiana. Nel 1865 venne eletto deputato al Parlamento, dove siederà per quattro legislature, e nel 1876 senatore del Regno. Fu uno dei primi divulgatori in Italia delle teorie di Charles Darwin col quale fra il 1868 e il 1875 intrattenne un interessante carteggio.

Nel corso della sua attività compì numerosi viaggi, in gran parte nell'America meridionale, dove si recò per la prima volta nel 1854, ad appena ventitré anni di età, dopo essersi laureato in Medicina a Pavia, con l'intenzione dichiarata – peraltro assai vaga – di avviare in Argentina un'attività commerciale, rimanendovi per quattro anni, spingendosi anche nelle regioni interne, verso il Paraguay prima e poi verso il Cile, la Bolivia e il Brasile. Un'esperienza da lui raccontata nel volume *Rio de la Plata e Tenerife*, pubblicato nel 1867, dove inserì anche le impressioni raccolte in un altro breve viaggio a Buenos Ayres nel 1861 e in una più lunga peregrinazione del 1863, quando si spinse fin presso l'altopiano della Bolivia, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto diventare un compagno per l'emigrante italiano che in quegli anni aveva cominciato a recarsi nell'area del Plata. In quel periodo collaborò con la *Gazzetta medica italiana*, che pubblicò in appendice le sue lettere concernenti le notizie storiche, gli studi sui costumi e sulla natura, concentrandosi in modo particolare sulle piaghe e sulle febbri incontrate nel corso della sua esplorazione: lavoro che venne raccolto in due volumi che conobbero la loro edizione definitiva nel 1863 col titolo *Cartas medicas sobre la America Meridional*, la cui lettura rimase però sempre circoscritta all'ambiente medico.

Rio de la Plata e Tenerife non è un diario ed è soltanto in parte un libro di viaggio, pur seguendo un itinerario, che si limita a segnalare le vie da seguire e le bellezze, o le difficoltà, dei luoghi visitati. L'autore non dimentica mai di essere un medico e come tale si interessa alle statistiche, soprattutto a quelle sulla mortalità, fornendo sempre l'età e la causa delle morti, così come non manca di riflettere sulle

condizioni geografiche, sul clima e sulle sue conseguenze sulla popolazione, sulla costituzione fisica dei diversi popoli, sui loro incroci razziali e non ultimo (vista la fama di libertino di cui godeva) sulla bellezza delle donne, in particolare delle porteña.

Nelle note sono presenti anche appunti di statistica morale, che riportano il numero dei detenuti, sia maschi che femmine, nelle carceri di Buenos Ayres e, sempre con riferimento alla provincia della capitale, la percentuale dei figli illegittimi, suddivisi fra città e campagna, nati fra il 1860 e il 1863. Viene riferita anche una "Statistica approssimativa degli indiani selvaggi che si trovano in guerra con la Repubblica Argentina", ripartiti in questo modo: 1500 Ranquelas, 2000 Pampas, 1000 Indiani del Cile, 800 Araucani e 700 Tribù dislocate al sud di Mendoza; in totale seimila uomini, oltre a indiani nomadi che posson schierare altri seimila combattenti.

Vi sono poi statistiche sulle diverse classi di istruzione relative agli anni compresi fra il 1862 e il 1864, sul numero dei frequentanti le biblioteche di Buenos Ayres, divisi tra nazionali e stranieri, per gli anni compresi fra il 1860 e il 1864, e, infine, sulle correnti di emigrazione fra Europa e Argentina nel primo semestre del 1866.

Il libro inizia con "uno sguardo alla società americana", rappresentato da un breve elenco delle caratteristiche stereotipate degli abitanti delle varie nazioni, seguito da alcune note sull'uomo politico latino-americano e la porteña: "L'Argentino è parco, valoroso, allegro; è popolo di pastori e di soldati democratici. Il Chiliano è più serio, più industrioso, più aristocratico; è popolo agricoltore e commerciante. Il Paraguajano è paziente, sommesso, abilissimo nelle arti meccaniche. Il Boliviano è dialettico, taciturno, diffidente; è popolo d'avvocati e di minatori. Il Peruviano è scialacquatore, spensierato, pieno di fantasia e di scetticismo" (p. 24: per tutte le citazioni ci siamo rifatti all'edizione del 1870).

Dopo una breve descrizione del Rio de la Plata e alcuni cenni sulla "bella e infelice Montevideo", dove Mantegazza trascorse pochissimo tempo, passa alla "regina della Pampa, Buenos Ayres, la città del cielo d'oltremare e dalle belle signore", di cui apprezza in modo particolare il clima, elogiando l'umidità del suolo, la

Un'immagine di P. Mantegazza verso il 1876, quando fu nominato senatore del Regno (Archivio Alinari).

Il viaggio di cui si parla in questo articolo fu compiuto da Mantegazza all'indomani del conseguimento della laurea in medicina, quando aveva solo 23 anni.

Non è da escludere che alcune sue affermazioni perentorie, sia pure rielaborate in seguito, derivino dallo spirito poco critico dovuto all'età.

(*) Questo testo mi era stato inviato da Francesco Surdich nella tarda primavera scorsa, con l'intesa che lo avrei pubblicato in autunno inserendovi alcune immagini che a metà luglio mi aveva promesso di inviarmi presto, cosa purtroppo non più avvenuta per la sua repentina scomparsa ai primi d'agosto.

Pubblico qui il testo di Francesco (amico dal tempo degli studi universitari) come doveroso omaggio allo studioso ma soprattutto nel rimpianto di un'attiva cordiale collaborazione così improvvisamente interrottasi.

purezza dell'acqua del fiume e la mancanza di epidemie: *"Fino al 1858 nessuna epidemia aveva desolato questo fortunato paese, che si vantava di avere nel suo vento pampero (sud-ovest) un valido soffio per snidare la menoma infezione che avesse voluto mettervi piede. Questa confidente lusinga era giustificata dall'ultima epidemia di febbre gialla che spopolò Montevideo e che nulla poté contro Buenos Ayres, dove alcune persone infette, venute dalla vicina città, morirono all'ospedale senza propagare il contagio. [Di]sgraziatamente in quell'anno la terribile febbre trasportata dal*



Divisione amministrativa dell'Argentina, con evidenziata la provincia di Entre Ríos

Brasile alla capitale argentina vi si sviluppò e solo dall'entrar dell'inverno di quell'emisfero (giugno, luglio e agosto) fu soffocata" (p. 50).

Si ferma invece a lungo in Entre Ríos, dove molto interesse suscita in lui l'erba mate e i suoi effetti terapeutici, descrivendo ogni aspetto della società, dai *gauchos* agli abitanti delle città, alle feste, ai combattimenti fra galli, ai funerali. A bordo del vapore, *"correndo fra un arcipelago di isole, una più incantevole dell'altra"*, Mantegazza giunge al villaggio di La Paz, oltrepassa le isole di S. Juan, vede Goya e Corrientes. L'itinerario

lungo il Paraná prosegue fino ad Asunción, dove appare conquistato dalla foresta vergine del Gran Chaco, di cui rende noti i nomi dei villaggi dislocati lungo il percorso e le loro distanze.

Non avendo ottenuto l'autorizzazione ad inoltrarsi all'interno, si reca a Santa Fe, posta di fronte alla città di Paraná, che era la capitale dell'omonima provincia, che gli appare triste e decadente, con case vecchie e contrade deserte: c'erano molte chiese antichissime, belle se non fossero sfregiate dal barocco, senza però un solo teatro. Giunge così sul limite della Pampa, che gli suscita invece una grande impressione, da lui sottolineata con particolare enfasi: *"Immaginatevi in mezzo ad un Oceano senza confini; sia il mare sonnolento e muto e voi solo sopra una nave. Per ogni lato il cielo si fa eguale cornice*

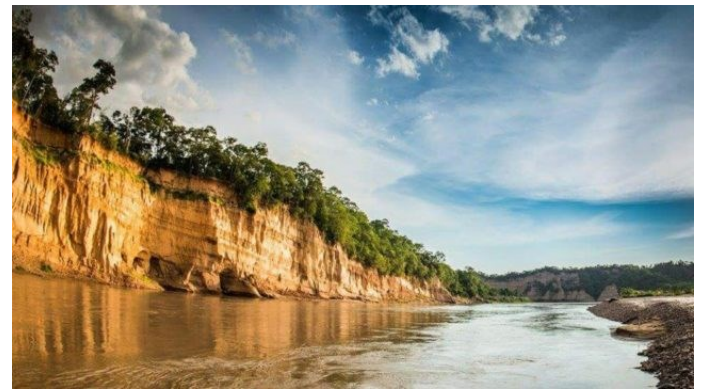


Un aspetto della Pampa (foto Adobe Stock)

all'acqua, ed acqua ed aria si toccano nell'estremo orizzonte con un circolo non interrotto. Non uno scoglio che riposi i vostri occhi, non un monte in lontananza, che frastagli il cielo con una linea spezzata ed occupi il vostro sguardo: tutto monotono, uniforme, infinito, intorno a voi, che fate unico contrasto con quella natura così grande da farvi sgomento (...). Il silenzio continuo della natura intiera e di voi è una immagine palpabile della morte eterna e vi sembra un incubo che vi strozza e vi mozza il fiato" (pp. 286 e sgg.).

Descrive poi Cordoba, una cittadina posta in posizione elevata sul Paraná, con un numero grandissimo di chiese antiche *"di struttura pesante sguaiata"*, prima di proseguire verso nord ed entrare nella provincia di Santiago del Estero, dove trova vaste pianure coperte da efflorescenze saline, che costituivano il fondo di un lago salato che si è essiccato un po' alla volta e gli ricorda l'Inferno dantesco con i suoi cactus, gli arbusti gobbi, rachitici e spinosissimi e con le orme del *jaguar*. Questa provincia aveva un clima fra i più caldi e asciutti dell'Argentina, e i suoi abitanti godevano di buona salute; godeva inoltre di non poche risorse economiche: legname, soda, coccini-glia, miele e cera.

Da Santiago del Estero Mantegazza si reca a Tucumán, diventata da poco tempo meta di emigranti, che *"ha le solite contrade dritte e ritagliate ad angoli retti delle al-*



Il rio Bermejo, nei pressi di Oran (foto Visit/Salta Facebook)

tre città argentine", sede dell'industria dello zucchero, caratterizzata però da clima caldo e umido che favoriva svariate malattie. Proseguendo ancora verso nord si passa per il villaggio di Trancas e poi passato *"un fiume senza ponte, senza dogana e senza passaporti"* si entra nella provincia di Salta, situata vicino alla Bolivia e non lontana dal Pacifico, il cui capoluogo era posto nella valle di Lerma distante di un solo grado dal Tropico del Capricorno. Un grande centro di commerci, il cui territorio si prestava all'agricoltura (frumento, mais, frutta, vino, canna da zucchero), oltre ad avere fiumi pescosissimi e boschi pieni di selvaggina, molto adatto (in particolare il distretto di Oran) all'emigrazione europea, al punto che Mantegazza si dimostra molto interessato allo sfruttamento di quell'area e pensa di poter fondare una colonia sulle rive del Rio Bermejo, riuscendo a stipulare un contratto col governo della provincia di Salta ed ottenere la concessione di 34 leghe quadrate di terreno, con l'impegno di condurvi *"nel termine fisso di due anni contati dal 1° gennaio 1858, trenta famiglie lombarde o piemontesi, tolte dalla classe agricola"*.

Anche se questo obiettivo non si concretizzò, dopo aver *"dato un catalogo delle ricchezze che tengon serba-*

te all'avvenire i boschi di Oran" ed essere passato a descrivere i fiumi che un giorno avrebbero potuto essere utili per trasportare i tronchi degli alberi agli oceani verso le più svariate destinazioni, egli continuò a svolgere opera di propaganda per la colonizzazione di quel territorio fornendo un'ampia descrizione delle ricchezze presenti, che andavano dalla canna da zucchero al tabacco, dal riso all'arancio, facendo notare che quest'ultimo produce frutta dopo appena tre-quattro anni di vita e, quando è cresciuto (attorno ai sei-otto anni) produce ogni anno da tre a quattromila arance, che in qualche raro caso possono giungere a fornire al loro padrone diecimila frutti all'anno. Sottolinea anche il fatto che a Salta "tutti o quasi tutti i legumi e le verdure d'Europa si coltivano" e che "pochi paesi possono vantarsi di più svariati tesori d'alimenti nervosi. Il caffè vi è, più che delizioso, divino".

Non mancano però anche aspetti negativi, che Mantegazza non esita a rimarcare, come quando, con toni molto decisi e pesanti, ricorda che "la plebe di Salta è una delle più brutte che abbia mai veduto. Sembra che i peggiori esemplari delle razze europee, indiane e negre si siano data la mano per formare una famiglia rachitica e mostruosa (...). Dove il sangue spagnolo si è mantenuto puro e dove l'agiatezza ha combattuto contro le cause perturbatrici, trovi salute e vita: dove invece fermentarono in un impuro crogiuolo molti sciagurati germi di sangue umano, ne nacquero l'astrosifisica e morale (...).



L'aspetto regolare del centro di Salta, città di circa 500.000 abitanti ad ovest dell'enorme regione del Chaco (da Wikipedia)

Staccate questo fatto dal libro della natura e troverete un argomento per appoggiare il cattivo risultato dell'incrocio delle razze" (pp. 340-341).

Nessun itinerario e nessuna nuova località vengono descritte oltre Salta, anche se il viaggio ovviamente non si conclude a questo punto, ma comprese anche la partenza da Rio de Janeiro su un vapore inglese e lo sbarco alle Canarie con la complicità del capitano e degli ufficiali che "trovandosi in mezzo ad una epidemia di febbre gialla scoppiata a bordo, riuscirono ad occultare malati e morti e con una pietosa menzogna poterono, cosa inaudita, sbarcarmi alle Canarie".

Questo panorama dei territori e delle province visitate è naturalmente ricco, come in parte abbiamo già visto, di molteplici osservazioni di vario genere, che rendono estremamente interessante ed utile il suo resoconto e che possiamo richiamare e proporre solo a grandi linee raggruppate in alcuni filoni più ricorrenti, a cominciare dal

suo interesse e dalla sua attenzione per la flora e la fauna, come nel caso delle indicazioni "di pesci assai squisiti" che popolano il Paraná, "d'ogni forma e grandezza", dei quali "molte specie erano ancora sconosciute agli ittiologi": "Vi trovate – annota infatti – il pejeri (aterina), dalle carni bianchissime e quasi trasparenti; il dorado, specie vicina al myletes mycropo, gli armados e il surubi gigantesco, che sono siluri, e la perfida palometa, la quale coi suoi denti a scalpello è pericolosa ai nuotatori, e porge agli indiani un paio di forbici" (p. 147).

Vi sono molti uccelli e mammiferi commestibili e di alcuni, come il capincho e la nutria (mammiferi acquatici) la pelle è più preziosa della carne. Fra le specie non commestibili, oltre al yaguar, c'è lo zorrino, una piccola volpe che quando è minacciata spruzza: "Un liquido fetidissimo (...) che si sparge in larghissimo spazio (...) e che fa fuggir l'uomo e gli animali. Io però, incontratone uno nel campo, lo uccisi con tre colpi di fucile caricato a pallini, e cercando di mettermi con le spalle al vento, seppi



Un gruppo di guanachi (fot. Franco Bucchi)

resistere a ben quattro scariche odorose con le quali il mio avversario cercò d'intimidirmi. Quando si può uccidere questo animaluccio per sorpresa, si può raccogliere in una boccetta una certa porzione del suo liquido fetidissimo, il quale riesce utile in alcune cefalee nervose. Sarebbe a tentarne l'applicazione nell'isterismo e in altre nevrosi" (p. 138).

L'animale più comune della Pampa è il guanaco, che Mantegazza accredita come il più veloce fra cervi, struzzi e cavalli arabi: gli indiani per catturarli li inseguono di traverso, incrociandoli ad angolo retto.



Particolare dell'Ilex paraguayensis, la pianta da cui si ottiene il mate, la bevanda più usata in Argentina

Per gli interessi culturali e scientifici legati soprattutto alla sua attività professionale molte sono naturalmente le pagine dedicate alle erbe da utilizzare per finalità terapeutiche, con particolare riguardo al mate, di cui fa uso continuo e studia gli effetti, oltre che su se stesso, su sani e ma-

lati, giungendo alla conclusione che questa pianta ha un'azione irritante per la digestione, ma aiuta la defecazione e in alcuni casi può essere un efficace diuretico.

L'applicazione terapeutica da lui tentata ha dimostrato la sua utilità sul sistema nervoso in lunghe convalescenze.

L'Entre Ríos presenta molte erbe e molti alberi da cui si possono ricavare sostegni terapeutici, dei quali Mantegazza illustra nel suo libro quelli che ha studiato. Cita pertanto lo *ñandubay*, nel cui tronco la larva di un grosso



“Curanderos” in abiti tradizionali (dal web)

insetto scava gallerie che vengono poi riempite di succo nero che è ricchissimo di acido tannico, utile in medicina come astringente. *Il moye* è invece un piccolo albero di cui si incide il tronco per estrarre una specie di trementina che può essere utile in molte circostanze: nella medicina popolare veniva usata per fare empiastri contro il mal di capo, ma questo non è un elemento positivo per Mantegazza che, come vedremo, non apprezza la medicina popolare, come lui designa “il patrimonio d’ignoranza e di paura che i figli ereditano dai padri e che arricchito dai capricci della moda, dalle bizzarrie della fantasia e dai misteri del ciarlatanismo si trasmette di generazione in generazione, come una delle eredità più sacre” (p. 109), anche se ammette che gli europei hanno importato dagli indigeni alcuni rimedi, ma solo per mali minori.

“In America ho conosciuto alcuni Indiani, che esercitano nella loro giovinezza la professione di medico e di farmacista girovago – scrive in un altro passo il Mantegazza sempre a proposito della medicina popolare – (...). Nella prima giovinezza partono dal paese nativo in piccoli drappelli; percorrendo sempre a piedi i villaggi e le città, e fermandosi a vendere i loro rimedi che portano in eleganti borse di lana. Sono avarissimi e per avarizia diventano omeopatici; tanto che un’oncia di storace è suddivisa in infinite dosi e convertita in suonanti reales y bolivianos. Vivono di coca e d’ospitalità e non spendono nulla, ritornano in patria dopo cinque o sei anni di viaggi, ricchi di denaro, di cavalli, di muli. Non fanno diagnosi, ma domandandola al malato, hanno per ogni male un rimedio (...), spacciano anche afrodisiaci e abortivi (...), quando rientrano al loro paese sono apprezzati da tutti e come uomini provati dalle vicende umane cercatisimi dalle giovani donzelle. Questi indigeni sono di statura bassa, imberbi, coi capelli molto neri che cadono sulle spalle in una treccia (...) sono sospettosi, avarissimi, molto dediti all’ubriachezza” (pp. 463-464).

Valutazioni e giudizi, questi, infarciti di riserve che trovano riscontro in quelli dedicati agli indiani dell’America meridionale a proposito dei quali Mantegazza per la “lunga dimestichezza”, che gli permise di formarsi “un concetto della loro natura fisica e morale” sostiene “che

l’Indiano dell’America meridionale è uomo di poca sensibilità, poco contento di sé stesso; cupo, silenzioso, diffidente, freddamente crudele; qualche volta tenero e appassionato; tenacissimo e amante della libertà; poco intelligente, poco attivo; temperante per necessità e per inerzia; come per opportunità vorace; che della civiltà non impara che i vizi; appassionato ai piacer dell’ebbrezza. Superstizioso senz’essere religioso; poco morale perché poco intelligente; incapace di per sé a raggiungere un alto sviluppo di coltura e destinato ad essere travolto e a confondersi col gran torrente della civiltà europea.

Il discorso si allarga anche al Negro per affermare che “l’Indiano è più in alto del Negro nella scala umana; è più intelligente di questo e i suoi sentimenti sono più ricchi di forme; ma il nostro fratello africano ci ispira maggiore simpatia, perché più lieto schiamazzatore; perché più espansivo cicalone. Il Negro è una scimmia umanizzata, l’Indiano è un bianco che medita sul dolore del passato o sopra una vendetta dell’avvenire. Il Negro ci diverte senz’intenderci; l’Indiano ci fa paura o ci fa compassione. Dinanzi all’uno e all’altro sentiamo di essere parenti lontani, fors’anche cugini, non mai fratelli” (p. 426).

Questi perentori giudizi che sembrano non lasciare spazio alla comprensione ed integrazione delle popolazioni indigene collocate ad un livello inferiore di civiltà sembrerebbero confliggere decisamente con le affermazioni sostenute in un passo del suo lavoro nel quale traccia un bilancio del suo viaggio, il cui obiettivo a suo parere sarebbe stato quello di “studiare l’uomo sopra ogni altra cosa”, trattandosi di una creatura che lui ha “sempre trovato più interessante delle scene più splendide della natura, essendo tutto l’universo qualche cosa, solo in quanto è contemplato e compreso dalla nostra mente” (p. 330).

Resta però il fatto che a distanza di oltre un secolo e mezzo le informazioni e notizie più utili e interessanti fornite da questo suo ponderoso lavoro (oltre settecento pagine) restano, come abbiamo cercato di mettere in evidenza sia pure a grandi linee, quelle riguardanti le descrizioni degli scenari naturali e della conformazione socio-demografica dei paesi attraversati, vale a dire il territorio e l’ambiente nei loro diversi aspetti, racchiusi nell’esposizione prioritaria dei dati per così dire “oggettivi”, in particolare nella documentazione quantitativa-statistica, che viene via via aggiornata nelle successive edizioni del libro e che come una intelaiatura sorregge e introduce le frequenti osservazioni personali.

Nota bibliografica essenziale

Ci limitiamo a segnalare tre saggi, ai quali rimandiamo per ulteriori indicazioni bibliografiche, molto utili per un inquadramento generale della figura e dell’attività scientifica e pubblicistica di Paolo Mantegazza:

S. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze (1860-1890). Tra scienza e ideologia*, Firenze, Olschki, 1977.

S. LANDUCCI, *L’occhio e la mente. Scienze e filosofia nell’Italia del secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1987.

S. PUCCINI, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999 (in particolare le pp. 225-292).

Giuseppe Garibaldi

Interventi dell'uomo in montagna

Sentieri, rifugi, opere paravalanghe e tanto altro

Nelle aree costiere, dove vive - accentrata nelle città - buona parte della popolazione italiana, non facciamo quasi più caso alle grandi trasformazioni lungo la linea di battaglia. Qui in Liguria, tra le strade (da Sestri Levante alla frontiera francese, la Via Aurelia), i lungomare, gli stabilimenti balneari, le opere portuali, le difese contro le mareggiate, si può dire che non c'è quasi più spazio naturale a contatto con l'acqua del mare.

Nelle aree interne, di pianura, collina e montagna, gli interventi umani sono stati molteplici, ma si presentano meno numerosi, e differenziati da zona a zona. La rete stradale e ferroviaria è presente dappertutto, peraltro con densità assai varia a seconda dei luoghi, le opere di difesa dai corsi d'acqua come gli argini e le poche aree che si lasciano ai fiumi perché possano espandersi in caso di piena senza danneggiare troppo i terreni coltivati e gli abitati sono anch'esse numerose in pianura (ma mai abbastanza estese, come ci fanno capire i numerosi eventi alluvionali registrati in questi anni anche per una sempre maggiore irregolarità nelle precipitazioni). In collina e in montagna muri e arginature dei torrenti dovrebbero evitare che i corsi d'acqua facciano danni alla viabilità e alle case, a volte costruite con grande imprudenza a breve distanza da essi, comprensibile solo per i vecchi mulini a forza idraulica, per necessità spesso adiacenti ai corsi d'acqua quando non era possibile rifornirli mediante canalette derivate da essi.

Molto spesso l'abbandono dei terreni in passato coltivati e da tempo privi di regolare manutenzione sta accrescendo il numero dei fenomeni franosi, già numerosi in molte parti d'Italia per le intrinseche caratteristiche dei suoli e la scarsa coerenza di molti tipi di terreno. Spesso franano o si sgretolano i muri a secco lungo le antiche mulattiere, oggi utilizzate in parte solo come itinerari turistico-escursionistici, ed è molto complesso intervenire per consentire che non se ne interrompa la fruibilità.



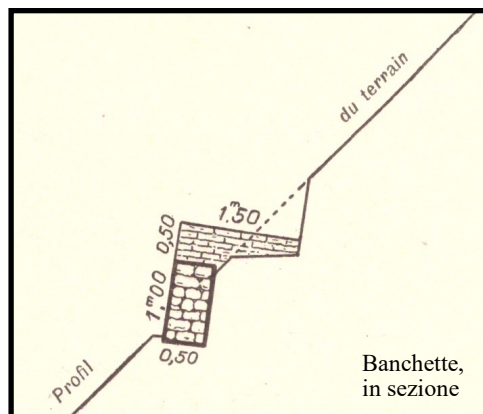
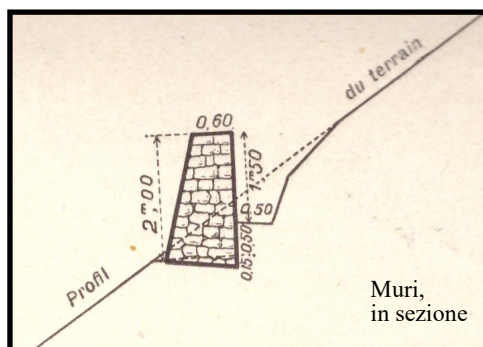
Un tratto piuttosto esposto del "sentiero degli alpini", itinerario escursionistico lungo il versante orientale del gruppo Toraggio - Pietravecchia, risistemato anni fa a cura del CAI.

Anche gli accessi a molti rifugi (soprattutto ai principali e più frequentati) devono essere mantenuti in ordine e spesso ampliati, non di rado rendendoli adatti ad essere percorsi da piccoli mezzi idonei al "fuori strada", quando

addirittura non si provveda a modificarne parzialmente il tracciato, mentre sono lasciati per lo più in abbandono i pendii, spesso molto ripidi, lungo i quali in passato si inerpicavano le capre ma a volte salivano anche i montanari per raccogliere i fiori di lavanda o di piante medicinali. Solo se questi pendii sono tagliati da itinerari percorsi dagli sciatori si è cercato - in parecchi casi - di provvedere a renderli sicuri con opere artificiali che evitino o rendano meno probabili le cadute di valanghe, fenomeno molto frequente nelle Alpi svizzere (dal confine italiano

fino alla spezzata Montreux-Berna-Lucerna-San Gallo) ma anche altrove.

Già ai primi del Novecento si erano studiati degli sbarramenti, con muretti (qui visti in sezione) o "banchette" (esse pure in sezione nel disegno sotto), o anche gruppi di piccoli pali, che opportunamente sistemati consentono di creare una serie di interruzioni al pendio che impediscono la for-



mazione di valanghe, come si vede nelle fotografie riprodotte qui a fianco, una tratta da una vecchia pubblicazione di circa un secolo fa, l'altra che è una recente immagine raffigurante un pendio ripidissimo nelle Alpi svizzere.

Nell'ambito delle opere per l'ammodernamento della viabilità sono poi da ricordare i grandi lavori per diminuire la pendenza lungo importanti strade di montagna battute da un intenso traffico di mezzi pesanti, come si è verificato decenni or sono nell'alta val Roia, profondamente modificata proprio pochi chilometri prima della galleria di valico, in territorio francese, a monte dell'abitato di Viévol. In molti casi si è proceduto alla costruzione di gallerie paravalanghe o paramassi, aperte sul lato a valle, a volte di effetto visivo poco piacevole, come si nota in una delle foto in basso.

Le "esigenze" del turismo o dello sport nelle aree montane hanno fatto sì che molti ambienti venissero trasformati in maniera eccessiva, dai boschi eliminati o ridimensionati per poter disporre di aree più ampie per le piste di sci e per il percorso di sciovie agli spazi per amplissimi parcheggi per le auto, alla costruzione di enormi palazzi per l'alloggio degli sciatori (sia edifici con appartamenti condominiali sia strutture alberghiere sia in misura molto minore chalet e villette private).

Non è qui il caso di parlare di questi nuovi centri di turismo montano, che tutti conosciamo anche per le Alpi del Mare, come spesso vengono chiamate le Alpi Liguri e Marittime e, in Francia, le Alpi di Provenza. Il minore innevamento registratosi in questi ultimi anni ha generato una crisi in tante località, da Valberg-Les Launes ad Auron, ad Isola 2000, a Limone Piemonte¹, per cui da anni si cerca di sfruttare oltre alla stagione invernale (sempre più magra e irregolare) anche quella estiva-autunnale, ovviamente con offerte di tipo diverso, a carattere prevalentemente escursionistico.

Sono stati messi in evidenza pochi casi, alcuni più rispettosi dell'ambiente, altri molto meno, ma lasciamo ai lettori il giudizio sull'impatto di tali opere e sull'opzione tra salvaguardia ambientale e utilità o necessità di miglio-

rare i collegamenti stradali tra località montane.

L'uomo sembra proprio considerare tanti suoi lavori come vere "opere d'arte", come si dice in gergo ingegneristico. Ma sarà sempre proprio così? □



Muri e banchette antivalanga nella valle del torrente di Malnant, alta Savoia (Foto Administration des Eaux et Forêts, c. 1920, da Larousse mensuel illustré, n. 206, IV/1924)



Barriere di protezione dalle valanghe nei Grigioni (M. Schiahorn, sopra Davos) (Foto Stefan Margreth, SLF, Istituto per lo studio della neve e delle valanghe)



Galleria paravalanghe tra San Leonardo in Passiria e Passo Giovo e "Galeria dun Vendôies" nella stessa zona. (fotocredits Bergmeister)



¹ Le località italiane, da Limone a Lurisia-Monte Pigna, Frabosa Soprana, Artesina, Prato Nevoso, Viola S. Grée, hanno minori criticità dal momento che si trovano nel versante padano della catena alpina, dove l'innevamento è più regolare.

Giuseppe Garibaldi

Un nuovo genere di olivicoltura familiare

Nella Riviera di Ponente, oltre alle grandi estensioni di olivi in coltura (e, più all'interno, agli altrettanto grandi oliveti abbandonati soprattutto a causa delle difficoltà di accesso o delle eccessive pendenze) sono oggi presenti anche piccoli o minuscoli oliveti che potremmo definire a carattere domestico o familiare, che assomigliano quasi a dei modesti giardini-frutteti, adiacenti ad una casa di civile abitazione o ad una villetta.

Fino a poco più di mezzo secolo fa questi piccoli appezzamenti ad olivi erano assenti, dato che vi era un distacco netto tra gli abitati (di solito medio-grandi "centri compatti" con le case fortemente addensate) e gli oliveti, che, pur di varie dimensioni dal punto di vista della proprietà fondiaria, formavano delle vere "selve" ininterrotte, nelle quali erano quasi sempre assenti anche quei modesti edifici rustici come le "caselle" che spesso si trovano nelle nostre campagne per riporvi gli attrezzi. Ancora oggi persiste tra le persone anziane dei paesi del nostro entroterra l'idea che sia buona norma che la popolazione dimori compattamente in un borgo, sia per spirito comunitario ma quasi anche per quel senso di difesa comune che appare anche logico, ma che nel Cinque-Seicento non impedì il successo delle tante incursioni dei Barbareschi a nostro danno.

Villette isolate vengono da qualche decennio costruite soprattutto da persone o singoli nuclei familiari estranei al mondo rurale, anche se spesso discendenti da famiglie contadine, secondo una "moda" che è andata diffondendosi in tutta Italia, una moda che è uno dei tanti esempi di "segregazione" rispetto al resto della popolazione¹. In passato assenti anche nelle aree dove era tradizionale l'insediamento disperso, sono poi curiosamente cresciute di numero con



Cipressa, vista generale di un piccolo oliveto adiacente a casa di abitazione; in alto a destra, la vasca in cemento dell'impianto irriguo, in basso (in primo piano, a sinistra) un piccolo agrumeto. Nelle foto sotto, l'ingresso dell'oliveto (a sinistra si scorge il lato sud di una "casella") e la sua seconda fascia.



l'ampliarsi delle zone edificate, ma da qualche tempo sono venute di moda anche per il desiderio di molte persone che - pur avendo ormai abitudini cittadine - desiderano vivere più a contatto con la natura e tornare a dedicare una parte del proprio tempo libero a quelle attività agricole che erano normali per i loro nonni. Alla periferia dei borghi compatti, quando sono tra loro ravvicinati come ad esempio tra Ripalta e Dolce-Do Piazza (e in molti casi analoghi sotto gli occhi di tutti), capita di trovare insediamenti di questo genere, che hanno favorito involontariamente l'accorpamento di due centri preesistenti, oggi non più (o quasi più) percepiti nella loro storica individualità.

A compiere questa "contaminazione" sono spesso anche delle persone estranee alle nostre tradizioni, come i numerosi turisti stranieri che hanno tanto apprezzato aspetti e clima della Riviera da trasferirvi per buona parte dell'anno la loro dimora. E quali

piante appare più logico farvi crescere se non quelle più tipiche del nostro ambiente, quali gli agrumi (da sempre

¹ Inizialmente la villetta isolata era sorta per godere di maggiore spazio, ma anche per usufruire di un'autorimessa e/o un giardino, rispetto ai ristretti e spesso scomodi alloggi dei centri storici, in seguito anche per distinguersi (che, a ben pensare, vuol dire pure "differenziarsi" e perciò "isolarsi") dagli altri, cioè dalla comunità di villaggio; questa che ho definito moda è andata poi assumendo altre caratteristiche, parecchie volte anche in Liguria, quando sono nati veri villaggi turistici autosufficienti, tra i primi quello in comune di Bergeggi noto come "Torre del Mare", fondato settant'anni fa come una vera "gated community" (=comunità chiusa), iniziativa che suscitò per anni un senso di ampia repulsione, se non altro da un punto di vista ambientale (i più anziani ricorderanno le tante iniziative di "Italia nostra" contro il progetto).

presenti negli orti periurbani dei nostri borghi) e gli olivi? C'è chi si accontenta di avere in giardino una o due piante di olivo, chi si crea dei piccoli oliveti (di 15-30 alberi), magari accanto a modesti frutteti e a qualche pergola di vite o un vero vigneto moderno, anche se di di-

In conclusione, come si può notare da alcune immagini dell'ottobre scorso riprese nel piccolo oliveto di famiglia (24 alberi), il rito della raccolta delle olive conclude in autunno un lungo ciclo, che prevede la potatura tardo-invernale, la sarchiatura e la concimazione primaverile



Alcuni momenti della produzione dell'olio, dalla bacchiatura (che oggi si fa con sbattitori elettrici), alla raccolta sulle reti, al trasporto al frantoio nelle cassette (che hanno una capacità di 2 "misure" o "quarte", cioè 2 doppi decaltri, corrispondenti a circa 25 kg) e - dopo la macinatura - al tanto atteso piccolo "rugiù" (o "ruju") d'olio, che a poco a poco riempie i recipienti.

mensioni ridotte.

A chi scrive è capitato più volte di discutere con amici di questioni agricole non a carattere economico, ma non per questo meno attente alle rese (per qualità piuttosto che per quantità), alle varietà, alle potature, agli innesti. Tra gli ormai numerosi piccoli olivicoltori dilettanti si discute, magari in occasione dell'annuale visita al frantoio di fiducia, dell'olio prodotto, se ne valuta la qualità, il profumo, il sapore, se ne cedono piccoli quantitativi agli amici. Chi presume di non poter essere presente nella stagione della raccolta delle olive si organizza con vicini e conoscenti perché altri provveda al suo posto, in modo che l'amato prodotto della "taggiasca" (o della "pignola" d'Arnasco) non manchi mai sulla tavola.

(nei nostri paesi, una volta, si parlava di far fare ai buoi un giro intorno alle piante, "fà in giù cui bô"), la ripulitura estiva dai polloni, una o due innaffiature se l'estate risultasse troppo asciutta, qualche trattamento antiparassitario (in certi anni limitato a uno, quest'anno addirittura inutile per l'assenza "miracolosa" dell'infestazione della mosca olearia, il temibile *Dacus oleae*, di cui già nel 1808 l'abate Gian Maria Picconi lamentava i danni nei suoi "Saggi sulla economia olearia"), il taglio dell'erba in previsione della raccolta e, durante l'anno, un controllo ai "maxéi", i muretti a secco che sorreggono le fasce, la cui manutenzione era un tempo un impegno regolare dell'olivicoltore.

Tornando a un discorso generale, non si può certo pensare che questa olivicoltura "minore", a cui si dedicano pochi appassionati, possa in qualche modo rivitalizzare un'attività che in Liguria iniziò ad avere un forte sviluppo dalla fine del Cinquecento e, dopo esser divenuta in molte plaghe una vera monocultura, iniziò a decadere velocemente dalla fine dell'Ottocento. Certamente no. È solo il segno di una passione o, come detto sopra, di una nuova moda, di un vezzo, forse nulla di più, un segno patetico del desiderio di un impossibile ritorno all'antico.

Chi volesse sapere di più sull'olivicoltura in Liguria può leggere un mio breve saggio² di qualche anno fa o, se ama l'erudizione storica e/o tecnica, scorrere (almeno) i numerosi scritti presenti nell'opera in due tomi "Ars olearia" (I, Dall'oliveto al mercato nel medioevo; II, Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea), uscita negli anni 2018 e 2019 a cura del Centro Studi sulla Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale - CeSA. □

² Giuseppe GARIBALDI, *Terreni olivati e olivicoltura in Liguria*, in "Ars olearia", II, a cura di A. Carassale e C. Littardi, Guarene (CN), Centro Studi sulla Storia dell'Alimentazione e della Cultura materiale, 2019, pp. 239-258.